**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**
**Omelie del parroco don Claudio Doglio**

# 31ª Domenica del Tempo Ordinario (5 novembre 2023)

**Introduzione alle letture:** *Ml 1,14b–2,2b.8-10; Sal 130; 1Ts 2,7b-9.13; Mt 23,1-12*

Dopo la serie delle controversie fra Gesù e le autorità di Israele, l'evangelista Matteo presenta l'ultimo grande discorso di Gesù, che occupa i capitoli da 23 a 25: in queste ultime quattro domeniche dell'anno liturgico ascolteremo brani di questo discorso conclusivo che inizia con un rimprovero serio contro le autorità religiose. Gesù riprende l'incoerenza e la vanagloria, nonché l'atteggiamento prepotente di dominio. Prepara questo rimprovero del Maestro il profeta Malachia nella prima lettura, rimproverando seriamente i sacerdoti, figli di Levi, perché hanno rovinato molti con il loro insegnamento sbagliato. Noi invece ci vogliamo rivolgere al Signore con atteggiamento umile e confidente: con le parole del Salmo 130 ci sentiamo come i bambini in braccio alla mamma, con la semplicità massima di chi vuole essere discepolo e imparare senza prepotenza. L'apostolo infatti nella seconda lettura si paragona ad una madre amorevole che non ha dato solo l'insegnamento, ma avrebbe voluto dare anche la vita per loro. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

### *Omelia 1: Preghiamo per i sacerdoti perché correggano gli atteggiamenti sbagliati*

L'ultimo discorso di Gesù, nel Vangelo secondo Matteo, è aperto da un solenne rimprovero nei confronti delle autorità religiose che opprimono il popolo. Gesù vede quella struttura religiosa di Israele come un pesante fardello difficile da portare, imposto sulle spalle della gente. È una parola di rimprovero serio contro una mentalità religiosa opprimente. Gesù invece si propone come colui che offre un carico leggero: ha descritto infatti il suo giogo come dolce e soave. Perciò la nostra esperienza di fede, se abbiamo incontrato veramente il Signore Gesù, sente la vita religiosa come dolcezza che solleva la vita, rinfranca e dà forza. Se sentiamo l'esperienza religiosa come un peso che schiaccia, opprime, costringe, non abbiamo ancora incontrato Colui che libera, che solleva, che dà capacità di vivere bene.

Gesù rimprovera seriamente la religiosità e la considera opprimente: se è vista solo da un punto di vista umano, la religiosità risulta un modo per tener sottomesse le persone. È *instrumentum regni*, cioè un principio di governo, un modo con cui i potenti tengono sottomessi i più deboli … ma non è questo lo stile di Gesù! Egli si è presentato come il servo, l'umile: anche se è il più grande, Egli si è abbassato per sollevare noi. La nostra esperienza di religiosità perciò deve essere liberante, soddisfacente. Incontrare il Signore Gesù ci dà forza, non ci opprime; ci libera, non ci schiaccia. Eppure il fenomeno negativo si ripete in tutta la storia: anche nei secoli cristiani c'è il rischio che il potere religioso diventi oppressivo e i responsabili della religione siano potenti che schiacciano o sfruttano il popolo. Eppure la Sacra Scrittura si oppone a questo atteggiamento religioso e diventa quindi una forza per rimproverare, contestare e combattere quello schema religioso sbagliato.

Abbiamo sentito anche da Malachia, ultimo profeta dell'Antico Testamento, un serio rimprovero contro la classe sacerdotale di Gerusalemme. Probabilmente Malachia stesso – sebbene questo non sia un nome proprio, vuol dire infatti "il mio messaggero" – era un sacerdote del tempio di Gerusalemme e, vedendo i difetti della propria categoria, aveva il coraggio di rimproverare quella struttura sacerdotale, che aveva fatto deviare dalla retta via molte persone. Anziché essere di aiuto, quei sacerdoti erano stati d'inciampo per molti con il loro comportamento e con il loro insegnamento; avevano rovinato l'alleanza al punto da diventare

spregevoli e il popolo ne aveva disprezzo anziché stima. Il rimprovero verso le autorità religiose indegne fa parte della rivelazione di Dio. Quindi è importante che ascoltiamo anche questa parola dura, con cui i profeti e Gesù rimproverano coloro che hanno responsabilità religiosa.

In questa domenica la Parola di Dio non è rivolta tanto ai fedeli quanto proprio ai predicatori. È una predica che riguarda anzitutto me, perché è una parola che viene rivolta ai sacerdoti ed è una parola di rimprovero: non significa quindi che bisogna sempre parlarne bene, ed è proprio per responsabilità dei sacerdoti nell'Antico e nel Nuovo Testamento che molte volte la situazione del popolo va in rovina. Perciò è importante che – come popolo sacerdotale – ci rendiamo conto della nostra responsabilità per alleggerire la vita delle persone. Non dobbiamo chiedere alle persone dei sacrifici per il nostro interesse, per la nostra vanità o per il nostro guadagno. Quello che facciamo, proprio come ministri del Vangelo, deve essere al servizio del popolo, deve aiutare le persone. Lo dico molte volte ai miei colleghi: quando proponiamo una riunione o un corso di formazione, dobbiamo domandarci: "Quando tornano a casa, sono contenti di essere venuti? hanno apprezzato, hanno guadagnato qualcosa, l'abbiamo fatto per il loro bene?". Se tornano a casa dicendo: "Tempo perso, abbiamo buttato via un'altra serata, è stato inutile anche questo"; dobbiamo farci l'esame di coscienza, noi preti! Loro vengono per senso del dovere, ma noi lo dobbiamo fare perché ne abbiano un beneficio e un vantaggio. Dobbiamo fare in modo che possa essere di aiuto tutto quello che facciamo. Non lo facciamo  per tenere in piedi una struttura, per mandare avanti una baracca fatiscente ! Il nostro impegno è quello di formare le persone, di aiutarle a vivere. Cerchiamo di comunicare il Vangelo per sollevare la vita, non per opprimerla con pesanti fardelli.

Quindi è sempre importante correggere anche chi comanda, correggere anche i sacerdoti. Ricordo una battuta di un autorevole cardinale milanese che, commemorando San Carlo, di cui oggi proprio cade la memoria liturgica, usò una espressione del genere: "Riuscì a fare la riforma della Chiesa perché aveva tanti soldi di famiglia e le prigioni per il clero". Essendo un nobile Borromeo, disponeva di un grande capitale che investì per costruire seminari e riorganizzare la Chiesa dopo il concilio di Trento, ma utilizzò anche le prigioni per i preti, perché i preti che non eseguivano gli ordini dati dal Concilio li faceva mettere in prigione. È un esempio di grande vescovo, riconosciuto mite e mansueto, riformatore della Chiesa, ma è riuscito a riformare la Chiesa perché aveva la forza di mettere in prigione i preti che non obbedivano. Dietro ad una frase del genere c'è l'idea che c'erano (e purtroppo ci sono) dei preti che non obbediscono, che fanno di testa loro, contro le indicazioni della Chiesa. La rovina ecclesiale a metà del 1500 era dovuta proprio al mal costume clericale e il Concilio di Trento dovette intervenire appunto per correggere questi abusi. Molti di voi ricordano quell'antico precetto della comunione a Pasqua e della confessione almeno una volta all'anno: pensate che questo è un canone del Concilio Lateranense IV del 1215 e lo stesso canone diceva pure che i preti sono tenuti a dire almeno tre messe all'anno …  vuol dire che nel 1200 c'erano dei preti che non dicevano nemmeno tre messe all'anno. Questo è proprio il minimo indispensabile per sopravvivere; eppure ci sono stati dei periodi – molto peggiori dei nostri – in cui la classe sacerdotale era davvero corrotta ed è una delle principali cause della rovina della Chiesa.

Noi oggi constatiamo che di queste situazioni per fortuna ce ne sono molto meno che nel passato, anche perché non siamo più "una classe riverita e forte" e quindi non ci sono più masse di preti che hanno scelto quella vita per interesse; tuttavia il rimprovero per i comportamenti sbagliati anche oggi resta necessario. È un'opera santa, è un'opera virtuosa! Preghiamo il Signore per i preti, pregate per i vostri preti. Quando vi accorgete che sbagliano, amateli ancora di più: se potete correggeteli, ma soprattutto pregate per loro, perché capiscano che sbagliano e si convertano. La correzione fraterna va anche in questa direzione! Non siamo solo noi che dobbiamo fare la predica a voi: è un aiuto vicendevole ed è giusto che i fedeli possano fare la predica ai preti, aiutandoli a correggersi e a migliorare. È un aspetto sacerdotale del popolo cristiano! Siamo sacerdoti insieme, quindi corresponsabili: vogliamo tendere al meglio, non ci adagiamo, non ci accontentiamo! Non diciamo che basta che ci sia un prete, poi sia come vuole! Tendiamo al meglio e alla santità. Chiediamo al Signore Gesù, autentico sacerdote che ha dato la

propria vita, vero servo di Dio, che ci aiuti a essere come lui, autentici e umili discepoli, che imparano dal Maestro e lo seguono in modo coerente.

### *Omelia 2: Gesù rimprovera l'incoerenza, la vanagloria e la durezza*

Alla fine del ministero pubblico di Gesù l'evangelista Matteo pone un lungo discorso che occupa tre capitoli e corrisponde simmetricamente al primo discorso, quello della montagna, con cui Gesù ha iniziato il suo ministero. Il discorso programmatico inizia con otto beatitudini, il discorso escatologico, relativo alla fine, comincia con otto guai, presentando il rovescio della medaglia. Le beatitudini proclamano la felicità di chi accoglie il regno di Dio in povertà di spirito, invece i guai presentano la condizione miserevole di chi non entra nel regno di Dio e chiude la porta agli altri. Questo discorso finale inizia con un severo rimprovero alle persone religiose, alle autorità religiose di Israele, e resta per noi un monito contro atteggiamenti religiosi sbagliati che, purtroppo, talvolta sono anche i nostri. Gesù rimprovera tre gravi difetti: l'incoerenza, la vanagloria e la durezza.

Rimprovera alle persone religiose anzitutto l'atteggiamento incoerente di chi dice e non fa: dice delle parole religiose, ripete delle formule che sa memoria, ma poi non le vive, perché la vita è in contrasto con le parole religiose che si pronunciano. E molte volte capita anche a noi: diciamo delle preghiere in cui formuliamo dei concetti che non sono i nostri, perché quando parliamo con le nostre parole diciamo tutt'altro. È una vita che sentiamo certi discorsi, li ripetiamo tranquillamente, ma quando parliamo e ragioniamo, pensiamo in tutt'altro modo. È una incoerenza profonda, è sintomo di una religiosità superficiale, che non è entrata nel cuore, ma è semplicemente un'apparenza inutile, che Gesù non elogia, ma rimprovera seriamente.

Il secondo rimprovero riguarda l'atteggiamento vanaglorioso di chi fa le azioni religiose per farsi vedere dagli altri, per mettersi in mostra, per averne onore. In una società dove la religione è tenuta in grande rispetto mostrarsi religiosi è un modo per essere onorati. C'è però anche il rovescio della medaglia: nella nostra società, dove la religione ha perso stima, è possibile che ci vergogniamo dell'essere religiosi, proprio per non perdere l'onore della gente. È la stessa situazione rovesciata, giacché quello che ci interessa è la bella figura da fare: facciamo delle cose per far bella figura davanti agli altri o non diciamo niente per non fare brutta figura. La relazione con il Signore ci interessa meno: è la nostra figura che ci preoccupa. Questo significa una religiosità superficiale, dove non c'è vera relazione con il Signore, ma semplicemente una apparenza inconsistente. Gesù non elogia questo modo di fare, ma lo rimprovera seriamente. È una correzione fraterna la sua, che serve a noi perché rischiamo anche noi di essere – come gli scribi e i farisei – ipocriti, falsi, finti, attori, che recitano una parte senza condividere una mentalità.

Il terzo rimprovero Gesù lo rivolge all'atteggiamento duro, polemico, critico di tante persone religiose, che guardano gli altri dall'alto in basso, disprezzano gli altri perché si comportano male, li giudicano e li condannano … atteggiamento prepotente di chi usa la religione per emergere e guarda gli altri con un atteggiamento di rimprovero e di disprezzo. Gesù non propone uno stile del genere, ma si mette come esempio di atteggiamento completamente diverso. Egli, che è il grande, si è fatto servo; egli che è nella forma di Dio si è umiliato fino alla condizione di schiavo, fino alla morte di croce: per questo è stato esaltato.

Il nostro unico Maestro è il Cristo, l'unico che ci insegna veramente a vivere. Dobbiamo dunque imparare a fare l'esame di coscienza sul modello di Cristo. In confronto a lui – mi domando – io come penso, come agisco, come parlo? Sono simile a lui? Se sono diverso, devo cambiare e chiedo a lui che mi renda conforme alla sua mentalità, per superare quegli atteggiamenti di incoerenza, di vanità e di durezza che possono caratterizzare la mia religiosità. Il Signore ci rimprovera, perché ci vuole bene, perché vuole correggerci, perché vuole formarci, perché vuole farci diventare simili a sé. E noi da discepoli docili vogliamo imparare dal nostro Maestro, giorno per giorno, per diventare come lui.

### *Omelia 3: Dio è affettuoso come una madre e noi siamo bambini in braccio a lui*

Uno solo è il nostro Maestro e noi siamo tutti fratelli. Gesù è l'unico Maestro, è l'unico capace di insegnarci a vivere; e noi, figli dell'unico Padre, ci riconosciamo tutti fratelli, uguali in tutte le situazioni, perché tutti dipendiamo dall'unico Padre e abbiamo l'unico modello che è Gesù. Tuttavia nella vita noi possiamo imparare da tutti: tutti gli esempi che vediamo intorno a noi possono educarci. Quando vedete uno che si comporta bene dite: "Voglio fare anch'io così"; quando invece vedete uno che si comporta male, pensate dentro di voi: "Io così non lo voglio fare". Quindi anche gli esempi cattivi ci possono servire: impariamo a fare diversamente. Quando un altro ci tratta male, ci fa soffrire, ci dispiace, è possibile che dentro di noi venga il pensiero "lo faccio anch'io". È un pensiero cattivo, scacciatelo. Il pensiero buono deve essere, invece, il contrario: visto che quell'atteggia-mento mi fa soffrire, io non voglio comportarmi così per far soffrire un altro.

Come facciamo a capire se un atteggiamento è buono o è cattivo? chi lo decide? la nostra testa, il nostro gusto? È Gesù il modello, è lui il punto di riferimento. I comportamenti che assomigliano a quelli di Gesù sono buoni, quelli che sono diversi dal suo stile sono cattivi. È importante che impariamo a ragionare così. Gesù è il modello, è il maestro unico, è il punto di riferimento, tutto si giudica in base a lui.

Gesù ha rimproverato le persone religiose del suo tempo – e di tutti i tempi – perché avevano un atteggiamento sbagliato e da quell'atteggiamento sbagliato emerge l'insegna-mento corretto di Gesù. Dicono e non fanno, sono incoerenti: è sbagliato! Gesù invece è un uomo coerente, ha fatto quello che ha detto: ha insegnato a perdonare e ha perdonato quelli che lo mettevano in croce; ha insegnato di rispondere al male con il bene e a coloro che lo arrestavano, maltrattandolo, ha risposto con dolcezza. Gesù rimprovera quelli che fanno i gesti buoni per farsi vedere come esibizionisti: egli invece ha insegnato a fare il bene in modo nascosto, convinti che il Signore ci conosce e ci interessa essere conosciuti da lui, non farci vedere dagli altri. L'apparenza non è un obiettivo importante, Gesù ci insegna che non conta apparire, conta essere. Gesù ha rimproverato quelli che si sentono superiori agli altri e li disprezzano, li guardano dall'alto in basso con atteggiamento di prepotenza; Gesù invece si è presentato mite e umile di cuore, mansueto, accogliente, disponibile, ha indicato le cose sbagliate, ha sottolineato i peccati, ha rimproverato i comportamenti negativi, ma non ha mai disprezzato le persone. Ha accolto i peccatori, pur riconoscendo che i peccati sono negativi – non ha confuso il peccatore con il peccato – ci ha insegnato uno stile benevolo.

San Paolo lo ha imparato bene – buon discepolo impara dal suo Maestro – e scrive ai cristiani di Tessalonica: «Sono stato amorevole in mezzo a voi come una madre che ha cura dei propri figli». Ecco una persona religiosa, cristiana, autentica. Paolo ha imparato dal Maestro e si è comportato nei confronti degli altri da superiore, ma non prepotente, con la superiorità della madre, che serve, che ha cura dei propri figli, con affetto grande, con il desiderio di aiutare, di far crescere. Paolo dice: "Io vi ho trasmesso il Vangelo, ma vi avrei dato anche la mia vita" … è quello che dobbiamo fare anche noi come educatori, è un esempio per i genitori, per tutti gli insegnanti. Non trasmettiamo solo delle idee, comunichiamo la vita! E perché un messaggio passi, deve essere mediato da un atteggiamento buono. Io posso darti una istruzione corretta; ma te la posso dire con un tono arrogante e prepotente, da superiore che sa tutto e che ti schiaccia; e tu ricevi solo il mio atteggiamento negativo, mentre il contenuto delle parole che ho detto quasi ti sfugge. Ti ricordi solo che ero prepotente, duro e severo. Invece la stessa cosa io posso dirtela con affetto e – attraverso l'affetto – le parole passano e il messaggio arriva. Se ti accorgi che ti voglio bene, l'insegnamento che ti offro entra nelle orecchie scende nel cuore, te lo ricorderai per tutta la vita! Quell'atteggiamento benevolo di una madre che vuole bene, che ha cura, prova affetto per i suoi figli è l'atteggiamento che dobbiamo fare nostro.

D'altra parte noi nei confronti di Dio ci sentiamo come bambini portati in braccio: è questa è la nostra spiritualità. Anche i più grandi devono sentirsi come piccoli, portati in braccio dal Signore. Abbiamo un unico Padre che ha l'atteggiamento della madre: Dio Padre non è severo, duro, arrogante. È una madre affettuosa, tenera, che ha cura e porta in braccio ogni sua creatura.

Abbiamo ascoltato e fatto nostre le parole di un salmo bellissimo, molto breve ma ricco di spiritualità, con cui abbiamo detto: «Signore, il mio cuore non si esalta – non mi monto la testa – i miei occhi non guardano con superbia dall'alto verso il basso, non vado cercando cose troppo elevate, meraviglie più alte di me, non ho grandi pretese. Resto quieto e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre». Sembra che questa preghiera la pronunci proprio una donna, una mamma che ha in braccio un bambino svezzato – quindi non proprio piccolo, sui 3-4 anni, già capace di muoversi, di parlare, di interagire, però ancora fortemente attaccato alla mamma – e questa donna, che tiene in braccio il suo bambino, ragiona e prega dicendo: «Come un bambino in braccio a sua madre, come un bambino in braccio a me è l'anima mia». L'anima mia è in braccio al Signore, come un bambino è in braccio alla sua mamma.

È la nostra esperienza, anche se siamo grandi, adulti, anziani; la nostra sensibilità deve essere quella di un bambino che si lascia portare, che si fida e si affida, che è sicuro perché in braccio alla mamma. È importante che cresciamo in questo atteggiamento di fiducia, di tenerezza, di abbandono. Siamo in buone mani, nelle braccia di Dio siamo al sicuro: non significa che non ci capiterà niente di male, ma significa che qualunque cosa ci capiti non saremo da soli e avremo la forza per affrontare ogni difficoltà. Uno solo è il nostro Maestro, il Cristo Signore: noi siamo tutti fratelli. Tutti noi vogliamo imparare da lui questi atteggiamenti di affetto, di dolcezza, di tenerezza materna: contemporaneamente siamo chiamati ad essere madri affettuose e bambini docili che si lasciano cullare dall'affetto di Dio.